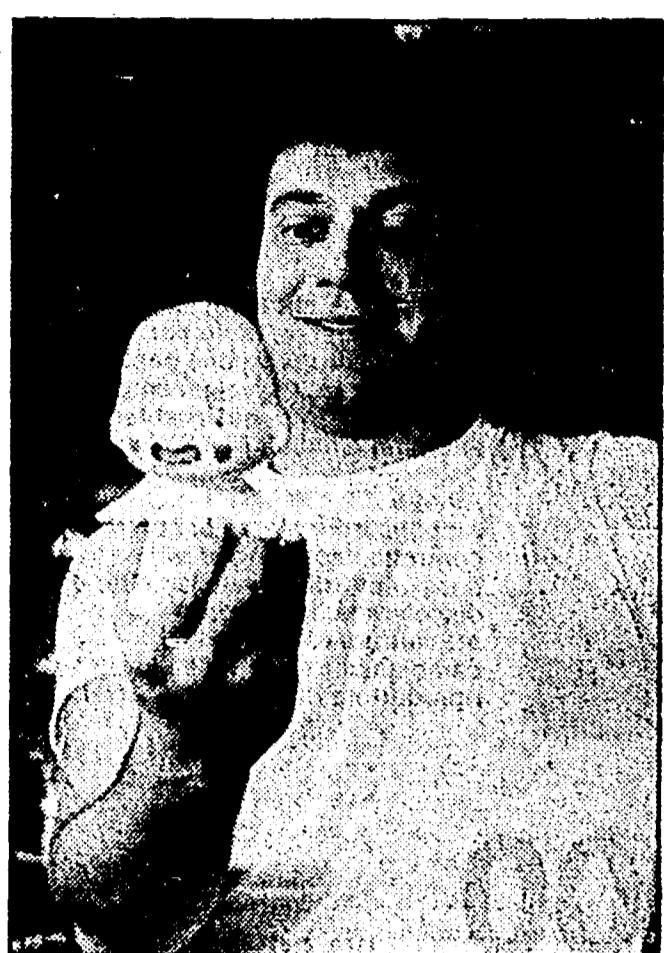


«Bulli», talchi & Verdoni



«Sì, il bullo romanesco è il mio personaggio preferito, mi incuriosisce il suo linguaggio, la sua solitudine mascherata da grinta» - Intanto il comico ha appena finito di doppiare il nuovo film «Borotalco»

ROMA — Appollaiato sulla poltrona, nella buia saletta di doppiaggio, Carlo Verdone non ha più tanto l'aria di un comico. «So morto, è da dieci ore che sto qui. Se non smetto, sto Borotalco m'escie dalle orecchie...». Fuori c'è la figlia di un tecnico che lo aspetta, ma lui s'è dimenticato a casa la fotografia con la dedica; poco più in là, in moviola, gira il primo rullo di un americano a Roma: Sordi è sempre Sordi e Verdone ha voluto riservargli nel film, a mo' di omaggio, la scenetta del «mazzo che schiatta», spaghetto tu m'hai provocato... e io te distruggo».

Professionista puntiglioso come pochi, Carlo Verdone, 31 anni, attore e regista, tre spettacoli teatrali e due film di successo alla spalle, non ama l'improvvisazione. Poco prima, al doppiaggio, è stato dieci minuti su un «ma chi è?» detto al telefono: è solo un esempio, ma c'è dentro tutta la sua idea del mestiere. Parla con calma, scandisce bene le parole e solo a tratti, per rinforzare il concetto, rispolvera tic, accenti e mimica dei suoi «caratteri» più celebri. Per lui sono quasi una seconda pelle.

La prima domanda la fa lui. «Come ti è sembrato Quintilio Baracca, il garibaldino ultracentenario di domenica? Reggeva o era un po' stracchiato?». Rispondergli non è possibile, perché, alla nostra prima parola, lui socchiude gli occhi, rifodera la voce, si ambianza e un po' balbuziente di Baracca, e improvvisa un'altra scenetta sui Mille.

Senti, Verdone, come nascono i tuoi personaggi? «Non esiste una ricetta. In genere, mi fissa su una tonalità di voce, la studio per qualche ora e ci costruisco sopra una serie di battute. Non mi metto davanti allo specchio. Prendi il garibaldino di Arbore. Mio zio Renato, un vecchio romanaccio, mi ha detto: «terribili, parlava così. Il resto è stato un divertente gioco a incastro».

Ma le idee sono sempre buone? «No, naturalmente. Il tempo logora l'immaginazione e ti obbliga a pensare di più, a lavorare sodo. Se prima scrivevo una battuta in un'ora, ora ne faccio una in un pomeriggio».

«Sì, il bullo romanesco è il mio personaggio preferito, mi incuriosisce il suo linguaggio, la sua solitudine mascherata da grinta» - Intanto il comico ha appena finito di doppiare il nuovo film «Borotalco»

«Come definiresti la tua comicità?». «Taccuini d'appunti sui linguaggi quotidiani. Non è una gran risposta, ma è così».

Qual è il personaggio che ami di più tra quelli portati sullo schermo? «È il bullo, il bullo romanesco. Quello con la Dino nera, con i blue-jeans stretti e il ricciolo inamidato. Lo trovi dovunque, dal meccanico, al bar, per strada... Mi incuriosisce il loro modo di seghe mentali, gente sola che parla, parla, parla... Forse non ci si pensa, ma il bullo è un concentrato di finzione drammatica. Se gli togli l'atteggiamento, si ritrova nudo come un verme, al massimo in compagnia di qualche manifesto di James Dean».

Preferisci l'uomo pavido o il tronfio? «L'italiano medio è un concentrato di timore e di arroganza. Tra questi due estremi c'è un ventaglio di psicologie che un attore non dovrebbe lasciarsi sfuggire. Per questo amo tanto Sordi. A proposito, lo sai che faremo un film insieme ad agosto? Lui farà il padre e io il figlio».

Parliamo un po' di cinema. Tu sei stato incluso tra i quattro «nuovi comici» italiani, insieme a Delfino, Tullio e Nichetti. È un'etichetta che ti si addice? «Beh, tanto nuovo, non sono più. Ho fatto due film, sta per uscire il terzo e ne ho in programma altri due. Eppoi, siamo sinceri: non ho inventato niente, ho dimostrato solo che si poteva far ridere con un pizzico di intelligenza, senza frodare gli spettatori. La mia, però, è una risata amara, spesso aspra, e non so se turberà...».

Ferché? I tuoi film sono andati benissimo... «È vero, ma ho paura che la gente si abitui a divertirsi «sotto» con le stronzate di Pierino e di Bombolo. Per carità, ognuno deve poter fare quello che vuole, magari anche ridere con la battuta su «Della Carta» dalla sinistra». Però, stiamo attenti a non impigrirci, a non accettare tutto in nome del pessimismo del riflusso».

Già, Pierino, Pierina, eccetera eccetera. Pensi che piac-

se non dici cacca e se non ti piacciono i cornetti alla crema? «Per «Borotalco» ti sei ispirato a qualche modello?». «No, è un film «verdoniano» al cento per cento. Però... Pensandoci meglio, fatte le dovutissime distanze, un po' di Neil Simon e di Frank Capra mi piacerebbe ritrovarcelo».

Ma è vero che vai pazzo per i film horror e per i polizieschi? «Sì, che c'è di male? Il riso e il pianto sono le due facce della stessa medaglia. E che mi frega questa faccia da bravo ragazzo, se non avrei chiesto a Carpenter di farmi fare Jena Pliskan e adesso hanno pure ripreso a incidere dischi. Emerson aveva già composto la colonna sonora del film Inferno di Dario Argento, e ora ritorna nelle discoteche con un gustoso album, Honky, che riassume un po' tutte le sue capacità e le sue passioni. Dal rock allo stile pop, dalla classica riciclata al vecchio jazz caldo».

Greg Lake invece ha messo su un gruppo di buoni esecutori, ha ripreso a far sentire

problema. La mia sinistra, però, è una sinistra intelligente, che capisce la gente, che non vive di «ciao», di «nella misura in cui», di «a monte» e compagnia bella. La chiacchiera a vuoto ha provocato un mare di guai, guai seri.

Infine la critica. C'è chi ti ama smoderatamente e chi ti massacrava. Tu che cos'hai da dire? «Ringrazio chi mi ama e rispetto chi mi critica con gli argomenti. L'unico che non mi va proprio giù è Guido Aristarco. Ha fatto a pezzi i miei film con cattiveria dicendo che sono aria fritta, schegge di cattivo cabaret. Ma dimmi un po': che cosa ci si può attendere da uno che non ama Lubisch, Billy Wilder e nemmeno Ladri di biciclette? Neorealismo a parte, deve essere triste vivere senza sorridere mai».

Michela Anselmi

Riecco Emerson Lake & Palmer però ognuno s'è messo in proprio

I tre Paperoni sono tornati a fare musica



Emerson Lake & Palmer all'epoca della tournée italiana

Emerson Lake & Palmer, ovvero la fiera delle meraviglie, in musica. La fortuna del formidabile trio inglese, che ha sicuramente rivoluzionato le abitudini del rock, sta europeo, sia americano, passa attraverso due linee ben precise. Da una parte, naturalmente, quella dei ritmi, quote delle scansioni musicali; dall'altra quella economica: in pochi anni i tre hanno messo insieme un patrimonio monetario ben più congruo di quello della celeberrima ditta De Paperoni.

Keith Emerson è un tastierista di grande valore, arrivato dai Nice, uno tra i primi gruppi di progressive rock, con loro, ai tempi della guerra americana nel Vietnam, s'era concesso il lusso di bruciare una bandiera statunitense su un rovente palcoscenico inglese. Greg Lake veniva dal King Crimson di Robert Fripp: chitarrista, bassista e soprattutto voce solista, nei concerti dal nuovo trio veniva sempre messo in minoranza dalla elegantissima confusione di tastiere e batterie, a meno che non si inquietasse sul serio, onde venir lasciato da solo sul palco a cantare e suonare le «sue» canzoni. Carl Palmer, infine, arrivava fresco fresco e giovanissimo prima dagli Crazy World. La batteria per lui non aveva molti segreti: un esecutore di alto livello.

Dopo una decina d'anni di sodalizio, i tre si sono divisi, stanchi di rincorrersi, stanchi di fare troppi soldi e di dover fare le tournée portandosi sempre appresso un'orchestra di oltre cento elementi e un paio di centinaia di tecnici; senza contare, naturalmente, i tre TIR carichi di strumenti.

Inaspettata, si sono messi in proprio e adesso hanno pure ripreso a incidere dischi. Emerson aveva già composto la colonna sonora del film Inferno di Dario Argento, e ora ritorna nelle discoteche con un gustoso album, Honky, che riassume un po' tutte le sue capacità e le sue passioni. Dal rock allo stile pop, dalla classica riciclata al vecchio jazz caldo».

Greg Lake invece ha messo su un gruppo di buoni esecutori, ha ripreso a far sentire

bum, precedente, era un po' una pretesa: un'opera alternativa. Le stelle (di allora) stavano a guardare, attonite, la gente no. Tanto che si disse che gli ELP avevano sostituito i Beatles nel cuore degli inglesi! Roba da pazzi.

Ma l'avventura dei tre bisogna averla vissuta finora, fondo per capirne adesso: per capire che senso avevano quei piccoli circoli che si riunivano solo per ascoltare la musica «rara» di Emerson Lake & Palmer, quasi quasi come succedeva nei modesti salotti alternativi dei Deandrea: con dieci ragazzini che ascoltavano in religioso silenzio le canzoni di De André, proibite dai grandi non tanto per il loro spirito di protesta, ma solo perché contenevano delle spiccolissime parolacce. Due diversi modi di contestare, quello di De André e altri pochi e quello degli ELP: pure chi — come noi — li ha vissuti entrambi, ricorderà che in ogni caso si trattava di un moto contro le istituzioni. Da dentro con i tre inglesi che «sembrava» non dessero fastidio a nessuno da fuori con De André che dava fastidio a parecchi.

Eppoi adesso si parla tanto di fusione tra musica e spettacolo, di megaconcerti che non vogliono più offrire solo musica, ma anche «immagini», scenografie. Forse ci è dimenticati di quando, nel 1973 gli ELP vennero in Italia (a Roma suonarono niente meno che allo Stadio Flaminio di fronte a qualche decina di migliaia di giovani) inondando le straripanti platee di dolcissima grinta musicale; ma anche saltando sugli strumenti, con addosso costumi straripanti di fantasia, e in mezzo a lumi e luci colorati, con tanto di volo di colombe alla fine... Allora, lasciamo perdere quanto è detto ultimamente di quei «nuovi» gruppi di rock che si travestono da vampiri, da gatti, da matziani o da quello che pare a loro. I poveri Emerson Lake & Palmer oggi si saranno pure un po' rincitriniti, ma una decina di anni fa avevano già inventato e spiegato molto di quanto oggi viene definito «nuovo».

Nicola Fano

Sciarrino e Kagel protagonisti alla Piccola Scala

Dov'è finita l'Apocalisse? Sembra un lunedì letterario

MILANO — Che spettacolo elegante, sofisticato, colto, vacuo e noioso sono riusciti a montare Salvatore Sciarrino e Pier-Alli alla Piccola Scala? Tanto da far apparire vivo e stimolante il melanconico cabaret di Kagel-Shammah! Cancelliamo questo periodo e cominciamo da capo: Da oltre un trentennio ci battiamo perché il teatro musicale non sia considerato un banale «divertimento». Abbiamo vinto. Ora possiamo morire.

No. Neanche così va bene. Ripartiamo dalla cronaca. Due attempate in un frammento di Sciarrino e Variété di Kagel — hanno richiamato alla Piccola Scala una piccola folla di «gente di teatro». Questo pubblico inconsueto — dopo 55 minuti di ombra cupa travasata da rade immagini e avarie sonorità — ha applaudito con zelo provocando le reazioni di un gruppetto dissenziente.

A questo fedele resoconto, aggiungiamo ora qualche spiegazione. Che cosa è Variété? È, dice il musicista, una rassegna di «nature morte» che «gravitano nel vuoto». In parole povere, è una serie di quadri, visivi e sonori, in cui si riflette la caducità delle cose umane. «Vanità della vanità, tutto è vanità», ripeteva il Re Salomone, condensando in cinque parole l'angoscia del vuoto spirituale e della morte che Sciarrino diluisce in migliaia di note. Vero è che queste migliaia di note si riducono in realtà a sei o sette, ricavate dal vecchio motivo di Stradus e ripetute all'infinito negli arpeggi di un pianoforte, nei gemiti di un violoncello e nei vocalizzi di una cantante.

Nel perpetuo ruotare, l'inciso melodico della canzonetta americana viene frammentato, disperso, vuotato di senso; mentre Pier-Alli, con affascinante coerenza, costruisce sull'esile tessuto acustico uno spettacolo di pitture inanimate. Una donna, una porta, un'ombra, un orologio, un fiore — rievocazioni di pitture «metafisiche» antiche o moderne — escono dal buio e vi ritornano, in un gioco di sovrana eleganza.

Abbiamo sottolineato le ultime parole perché condensano il senso e il limite dell'opera. Il pessimismo biblico, il grido sulla vanità delle vicende terrene, trasferite ai giorni nostri si riducono a un tenero sospiro: raffinato gemito di una civiltà e della sua arte, dei pari impotenti.

D'accordo. A guardarsi attorno c'è poco da

stare allegri: l'incapacità del nostro mondo a uscire dal baratro ci ferisce ogni giorno, e l'arte è costretta a riflettere questa angoscia. (L'arte vera, s'intende, che rifiuta le trombones dell'accademia). Ma la musica di Sciarrino non ride, specchia questa condizione. O, per essere esatti, rende soltanto l'apparenza. La fine del mondo, la vanità salomonica è ridotta a un brivido compiaciuto, tra un pasticcino e un zucccherino al tè delle signore. Non siamo all'apocalisse, ma ai lunedì letterari dove si ripetono con garbo i luoghi comuni dell'altro ieri. E infatti, quest'ultima partitura di Sciarrino e l'ennesima rimesticazione di una vecchia formula, ridotta ormai a «gravitare nel vuoto» dell'invenzione.

Questo, per un artista di indubbio talento, è preoccupante. Né lo salva la splendida esecuzione di Pier-Alli e del trio musicale: il soprano Daisy Lumini, la pianista Gabriella Barotti e il violoncellista Arturo Bonucci.

Dopo queste ansie metafisiche, il Variété di Kagel realizzato da André Ruth Shammah non poteva che apparire sfiorante di brio. Eppure la filosofia del musicista tedesco (nato casualmente in Argentina nel '33) non è molto diversa. Neppure Kagel crede nelle possibilità espressive della musica. Perciò, dopo alcune esperienze d'avanguardia, si è rifugiato nel cabaret. Ricordiamo i suoi antichi spettacoli ironici e provocatori. Qui la cantieria si smussa nel gioco: una musicchetta alla Kurt Weill (un Kurt Weill inacidito, incattivito) serve da sostegno alle scenette di un circo, da scegliere a volontà.

Shammah è alla Piccola Scala ha radunato il meglio in questo campo: il mago Silvan che compie prodigi con la donna sospesa nel vuoto, quella tagliata a pezzi, quella scomparsa e sostituita. E poi c'è Frankenstein col robot che gli svita la lingua, c'è il delizioso omino con la valigia e la fantasmatica tristezza dei clown felliniani: c'è la donna dei serpenti, l'uomo ragno, la trapezista. E sono tutti abilissimi e divertenti, tanto che lo spettacolo non avrebbe alcun bisogno della musica e, anzi, abbandonata a sé troverebbe quel ritmo, quel crescendo che, talvolta, viene a mancare.

Ma, in fondo, non è questo che Kagel vuole: dimostrare l'inutilità della musica?

Rubens Tedeschi

NUOVO macleëens
 È sempre in pacco tris e...

NUOVO macleëens fluoro
NUOVO macleëens fluoro
NUOVO macleëens fluoro

3 al prezzo di 2

proteggere
 il bianco dei denti

MENTA TRADIZIONALE